



Pericolo di sviste: il cono d'ombra del tasso di disoccupazione

di Danilo Catania

Cambiamento dal basso, dai segni della crisi

Siamo in recessione economica. L'economia mondiale è in fibrillazione per i risvolti di una crisi di cui ad oggi non se ne conoscono gli esiti né tanto meno la durata.

È ormai opinione diffusa come all'origine della caduta verticale dei principali indicatori economici mondiali vi sia la degenerazione di un sistema affaristico internazionale spregiudicato, socialmente ed eticamente irresponsabile, che ha diffuso, attraverso le autostrade della finanza mondiale, ancor prima di un'infinità di "asset tossici", la versione deviante dell'*homo oeconomicus*, incarnata nella figura di top manager che, mossi dall'imperativo categorico della massimizzazione degli utili aziendali, hanno accumulano redditi faraonici sottoforma di bonus, *stock option* e liquidazioni a sei e sette zeri.

Tuttavia, è riduttivo descrivere le cause di questo tracollo globale limitandosi all'immagine di broker e operatori finanziari senza scrupoli. Le ragioni della crisi sono altre e più profonde, e vanno rintracciate nell'incapacità dei "Grandi della Terra" di darsi regole comuni, occultando i fallimenti del recente passato (Tobin Tax, trattati di Lisbona e Kyoto, Basilea, ecc.) dietro dichiarazioni di stampo neo-liberista, volte a celebrare la vocazione dei mercati internazionali ad autoregolarsi.

Questa crisi è, dunque, una crisi principalmente della politica: il segno della debolezza delle istituzioni nazionali ed internazionali (*in primis* il Fondo Monetario Internazionale) di progettare e di agire per il bene comune. In modo più esplicito: il collasso della multinazionale Lehman Brothers ha por-

— **Danilo Catania** *Ricercatore Iref*

tato allo scoperto le degenerazioni del capitalismo mondiale e, al contempo, ha reso lampante l'inconsistenza del mito di un'economia senza limiti e in perenne crescita. Più in particolare, dietro la caduta dei principali indicatori economici, c'è una concezione puramente finanziaria dell'impresa che ha potuto prosperare, senza alcun contrasto, grazie a mercati dell'"immateriale" [Gallino 2005]. Un'egemonia che si è tradotta in subalternità del mondo del lavoro alle logiche espansionistiche della finanza mondiale. I governi nazionali ed internazionali si sono mostrati deboli ed impreparati ad arginare il dominio dell'economia immateriale su quella reale: la risposta delle comunità nazionali, almeno in Europa, è stata un arroccamento su posizioni nazionalistiche, che minacciano la tenuta del modello sociale europeo.

La difficoltà dei decisori politici di porre argine ad un sistema affaristico libero da qualsivoglia responsabilità sociale è evidente anche nella cessazione del dibattito che, già a partire dagli anni novanta, aveva gettato le basi per dar finalmente impulso all'idea di sviluppo sostenibile.

Letta in controluce la recessione economica rappresenta un'occasione per ridisegnare un sistema di *governance* mondiale che ha segnato il passo. Un invito, questo, arrivato ancora più esplicito dal neo eletto presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, in un passaggio del suo discorso di insediamento alla Casa Bianca:

La nostra economia è gravemente indebolita, conseguenza della rapacità e della irresponsabilità di alcuni, ma anche della nostra collettiva incapacità di fare scelte difficili e preparare il Paese per una nuova era [...] questa crisi ci ha ricordato che senza occhi vigili, il mercato può andare fuori controllo, e che un paese non può prosperare a lungo se favorisce solo i ricchi. Il successo della nostra economia non dipende solo dalle dimensioni del nostro prodotto interno lordo, ma dall'ampiezza della nostra prosperità, dalla nostra capacità di ampliare le opportunità a ogni cuore volenteroso, non per beneficenza ma perché è la via più sicura verso il bene comune [Washington 20/01/2009].

In queste poche righe sono condensate sia le ragioni dell'attuale crisi economica (egoismo, incapacità dei governi di decidere, assenza di controlli, l'illusione di un'economia in costante crescita, ecc.) sia la volontà di voltare pagina dando avvio ad una *nuova era*, che sostanzialmente coincide con il ritorno ad un'economia che ponga al centro il concetto di sviluppo sostenibile. Un proposito questo raccolto, almeno in termini di principio, da molti capi di Stato e *opinion leader* europei i quali si appellano con cadenza regolare al senso di responsabilità e di coesione sociale dei cittadini e degli amministratori pubblici, per arginare il clima montante

d'incertezza e di inquietudine che serpeggia all'interno dei principali sistemi socio-produttivi.

Oggi, dunque, con i richiami ad una maggiore sobrietà nei consumi, ad uno sviluppo più responsabile, partecipato e sostenibile, si tenta di sovvertire rapporti di forza che, soprattutto in questi ultimi anni, hanno visto l'interesse economico e la massimizzazione dei profitti assurgere al ruolo di principio guida delle politiche dei paesi occidentali².

Almeno nelle intenzioni di molti, il *sociale* torna ad essere terreno principale su cui far attecchire e alimentare i principi sottostanti al "nuovo corso" dell'economia mondiale. Tuttavia, affinché si diano concretamente le condizioni per un cambiamento di paradigma è necessario partire dal basso, tentando di mettere in discussione i *segni* attraverso i quali si (auto)rappresenta quotidianamente il dominio dell'*economico* sul *sociale*. In particolare, affinché si diano le condizioni per la realizzazione di una *nuova economia* occorre mettere in discussione il sistema di indicatori statistici (tasso di disoccupazione, prodotto interno lordo, povertà assoluta, etc.) all'apparenza neutri ma che in realtà nascondono situazioni di profonda ingiustizia. In ragione di ciò nelle prossime pagine si cercherà di illustrare la "questione sociale" che è dietro al tasso di disoccupazione: un indicatore, questo, che mostra più di un motivo di perplessità nel riuscire effettivamente a *dar conto* della (non) partecipazione delle persone al mercato.

Il tasso di disoccupazione in controluce

Di recente l'Istat ha pubblicato il rapporto 2008 sulla situazione del paese. Come di consueto l'uscita del voluminoso documento dell'Istituto nazionale di statistica rappresenta un appuntamento editoriale importante, perché offre una fotografia aggiornata sullo stato di salute socio-economica del nostro paese. È facile immaginare quanto quest'ultimo rapporto annuale rappresenti, anche simbolicamente, un primo resoconto dei "danni" che i venti della crisi internazionale hanno prodotto - e stanno tuttora producendo - sull'intero sistema-paese e, in particolar modo, sul nostro mercato del lavoro. Da questo punto di vista, il rapporto mette in luce in modo evidente le ricadute che la recessione economica ha prodotto sui livelli occupazionali. La crescita ininterrotta dell'occupazione che fin dal 1995 ha caratterizzato le dinamiche del mercato del lavoro italiano, nel 2008 segna una battuta di arresto: «nella media dello scorso anno, la crescita degli occupati (183 mila persone in più rispetto a un anno prima) è, per la prima volta dal 1995, inferiore a quella dei disoccupati (186 mila in più)» [Istat 2009, p. 173]³. Questa brusca virata del livello occupazionale si

è tradotta in una quota di disoccupati pari ad oltre 1,7 milioni di persone. La flessione occupazionale è stata molto pronunciata soprattutto negli ultimi mesi del 2008. Un dato questo confermato anche nell'ultima rilevazione sulle forze lavoro (IV trimestre 2008), in cui il tasso di disoccupazione è passato dal 6,6% fatto registrare negli ultimi tre mesi del 2007, al 7,1% di fine 2008.

Letti con un sguardo al futuro, questi dati sollecitano più di un motivo di preoccupazione, se si considera che il peggioramento dei mercati finanziari si è avuto, in particolar modo, a partire dal secondo semestre del 2008, e che gli effetti della crisi finanziaria sull'economia reale saranno evidenti soprattutto nel corso di quest'anno. Difatti, le proiezioni per il 2009 fornite dalle principali istituzioni (nazionali ed internazionali) sembrano concordi nel prevedere un aumento deciso del tasso di disoccupazione che, a seconda del diverso ente d'analisi, oscillerà tra un minimo dell'8% e un massimo del 10%⁴. Se così fosse si tratterebbe di numeri assai rilevanti che, nella migliore delle ipotesi, comporterebbero un aumento significativo dei disoccupati, arrivando ad oltrepassare, dopo circa 15 anni, i 2 milioni individui. Ad ogni modo, quale sia il tasso di disoccupazione che si registrerà nel 2009, sarà comunque un numero non veritiero, che nasconde condizioni di esclusione sociale patite da ampi strati della popolazione, specie quelli più vulnerabili e meno rappresentati nei vari *talk show* politici.

Questa affermazione potrebbe suonare eccessiva e, per certi versi, provocatoria, ma in realtà è il frutto di diversi studi ed analisi⁵ che, a più riprese, hanno mostrato l'imprecisione (in termini statistici si potrebbe parlare di non correttezza del parametro) del tasso di disoccupazione che non riesce a dar conto della (non) partecipazione dei cittadini al mondo del lavoro.

Per chiarire meglio quest'ultimo aspetto è utile descrivere, per sommi capi, le assunzioni sottostanti al calcolo del tasso di disoccupazione, partendo dalle definizioni di occupato e disoccupato. In base ai criteri di classificazione stabili dall'ILO e recepiti dall'Istat, una persona è classificata come occupata se, nella settimana precedente all'indagine, ha svolto almeno un'ora di lavoro, mentre è disoccupata se è senza lavoro (ovvero non ha lavorato neanche un'ora nella settimana prima della rilevazione), se dichiara di cercare lavoro, di essere immediatamente disponibile a lavorare e di aver compiuto, nel mese antecedente l'indagine, almeno un'azione concreta di ricerca di lavoro. La somma degli occupati e dei disoccupati costituisce la cosiddetta forza lavoro: il tasso di disoccupazione esprime il rapporto tra disoccupati e la forza lavoro; mentre il tasso di occupazione è calcolato come

rapporto tra numero di occupati e la popolazione in età lavorativa (15-64 anni). Oltre agli occupati e ai disoccupati vi è un altro gruppo di persone in età da lavoro che non sono né occupate (in base alla definizione precedente) né disoccupate, perché sono prive di almeno uno dei requisiti summenzionati (ad esempio: hanno dichiarato di non aver intrapreso alcuna azione di ricerca); questi individui sono classificati come non forza lavoro e in virtù di ciò non sono presi in considerazione nel calcolo del tasso di disoccupazione.

Si tratta di una categoria di persone eterogenea al proprio interno, in cui convivono sia persone che per diverse ragioni hanno scelto di non lavorare (si pensi ad esempio agli studenti), sia soggetti che, per le difficoltà e le resistenze che hanno incontrato nel collocarsi nel mercato del lavoro, hanno rinunciato a giocare un ruolo attivo nella ricerca del lavoro. Prima del 1992⁶ queste persone venivano classificate sotto l'etichetta "forze di lavoro potenziali", per sottolineare la vicinanza di questa categoria con la forza lavoro vera e propria e, in particolar modo, con la componente dei "disoccupati". Infatti, in entrambi i gruppi (forza lavoro potenziale e disoccupati) si riscontra la medesima propensione alla partecipazione al mercato del lavoro ovvero sono alla ricerca di un lavoro e pronti immediatamente a rispondere a qualsiasi offerta arrivasse loro. L'unica differenza tra il disoccupato "vero" e quello "potenziale" è, dunque, riconducibile all'intensità con cui si cerca un lavoro: nel primo caso è presente nell'ultimo mese almeno un'azione ricerca del lavoro, nel secondo caso non è presente. All'interno del composito mondo degli inattivi vi sono poi tutte quelle persone che, a differenza dei disoccupati "potenziali", dichiarano di non essere più alla ricerca di un lavoro, anche se sarebbero pronte a lavorare. Si tratta degli *scoraggiati*, persone queste che hanno deciso di interrompere qualsiasi azione di collocamento lavorativo, non ritenendo in futuro di poter mai trovare un lavoro.

Per come oggi è calcolato il tasso di disoccupazione, questi particolari "disoccupati" (potenziali e scoraggiati) non sono presi in considerazione, confondendosi tra studenti e casalinghe dentro l'area indistinta della non partecipazione al lavoro. Questa "svista" risulterebbe statisticamente di poco conto in un paese in cui il sistema di collocamento (pubblico e/o privato) fosse realmente efficace nel far incontrare domanda e offerta di lavoro, in cui i comportamenti discriminatori connessi all'accesso al lavoro fossero ridotti al minimo, e ancora, dove le retribuzioni fossero allineate al costo reale della vita e l'offerta di servizi di cura per bambini ed anziani fosse rispondente alle reali necessità delle famiglie, insomma in un paese capace di

realizzare politiche di *workfare* efficaci, forse gli *scoraggiati da non lavoro* sarebbero un sparuta minoranza, e il tasso di disoccupazione rispecchierebbe a grandi linee la reale consistenza della domanda di lavoro.

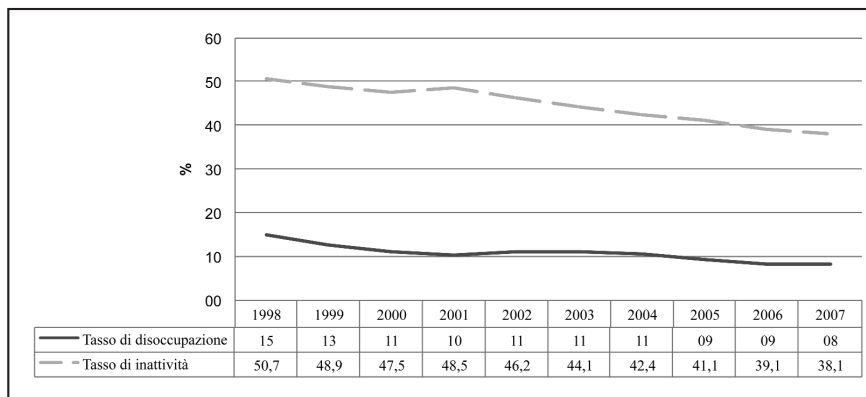
In Italia nel 2004 [Istat 2005] questa area interstiziale tra disoccupazione e inattività ammontava a 2 milioni 186 mila persone, divisi quasi equamente tra forza di lavoro potenziale (circa 1,2 milioni) e scoraggiati (poco meno di un milione). La fisionomia di questi disoccupati *invisibili* è molto simile a quei gruppi che in Italia sono storicamente e oggettivamente svantaggiati: in prevalenza giovani, in particolare donne, e concentrati nelle regioni del Sud Italia⁷.

Dal 2004 in poi questa zona grigia è andata progressivamente aumentando, arrivando nel 2007 a quota 2,8 milioni di individui. Nondimeno, il 2007 è stato l'anno in cui il tasso di disoccupazione è sceso ai minimi storici, segnando un valore medio di poco superiore a sei punti percentuali (6,1%). Verrebbe, dunque, da chiedersi come sia stato possibile ottenere, nello stesso periodo, tendenze così discordanti tra loro: aumentano gli scoraggiati e i disoccupati potenziali e, al contempo, diminuiscono i disoccupati ufficiali. La spiegazione di tale apparente divergenza è intuibile dal confronto dell'andamento dei tassi di disoccupazione e di inattività⁸ di Italia e Spagna⁹ (vedi grafici 1 e 2).

In entrambi i paesi il *trend* del tasso di disoccupazione si caratterizza, nell'andare degli anni, per una costante diminuzione. Viceversa, i rispettivi tassi di inattività mostrano andamenti dissimili. Nel dettaglio, in Spagna la tendenza del tasso di inattività è simile a quella del tasso di disoccupazione: dal 1998 al 2007, in particolare dal 2001 in poi, il numero degli inattivi tende a diminuire in modo lineare. Tale corrispondenza negli andamenti dei due tassi è indicatrice di un mercato del lavoro dinamico, che progressivamente ha permesso a migliaia di disoccupati e di inoccupati di collocarsi nel mercato del lavoro, incrementando il tasso di occupazione e, allo stesso tempo, assottigliando la quota di inattivi.

Grafico 1

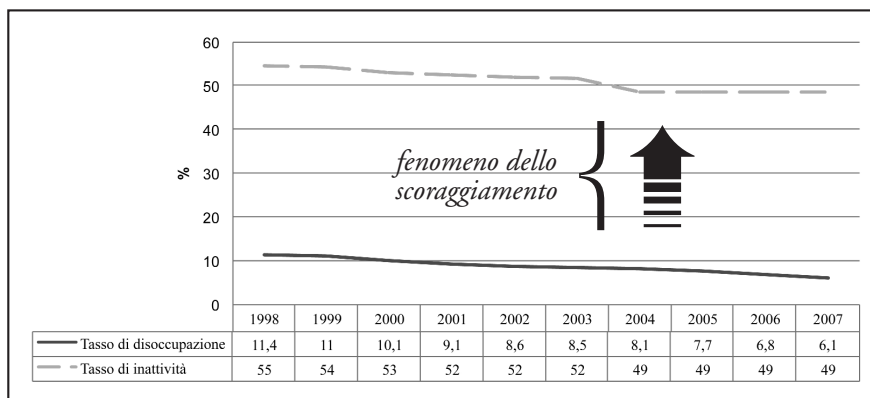
Andamento dei tassi di disoccupazione e di inattività in Spagna:
Anni 1998-2007 (fonte: Eurostat)



Nel caso italiano, invece, la tendenza tratteggiata nel periodo preso in considerazione evidenzia la presenza di due distinte fasi: dal 1998 al 2003 il tasso di inattività tende a diminuire; mentre, dal 2004 in poi si assiste ad una sostanziale frenata del tasso di inattività, rimanendo costantemente attorno al 48%; da ciò ne consegue che la diminuzione del tasso di disoccupazione fatta segnare dal 2004 in avanti è in gran parte l'effetto della contrazione della forza di lavoro, innescata principalmente da quello che l'Istat ha definito *fenomeno dello scoraggiamento*.

Grafico 2

Andamento dei tassi di disoccupazione e di inattività in Italia:
Anni 1998-2007 (fonte: Eurostat)



In molti disoccupati che da tempo rincorrono la speranza di trovare un lavoro sopraggiunge un senso di rassegnazione alimentato dalla convinzione che non arriveranno mai a raggiungere un qualsivoglia impiego. Ciò comporta che molti individui prima considerati disoccupati in virtù del fatto che avevano attivato una qualche azione di ricerca del lavoro, da una indagine all'altra, si dichiarano rassegnati a non cercare più lavoro, fuoriuscendo così dalla categoria delle forze lavoro per andare ad irrobustire quella degli inattivi.

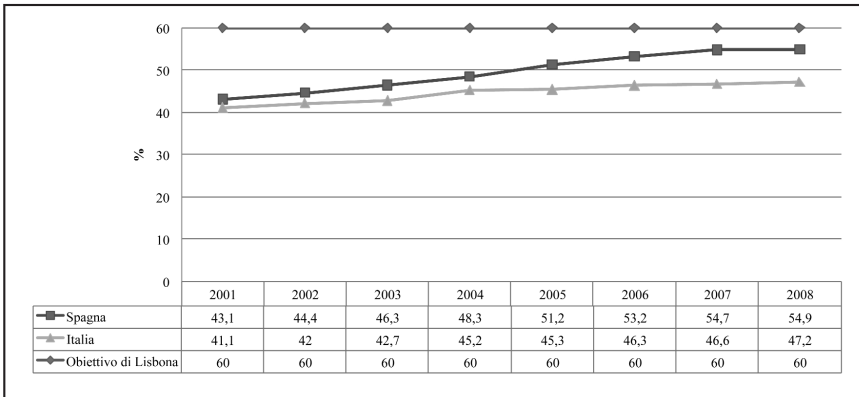
C'è quindi un atteggiamento di scoraggiamento dietro l'atipicità statistica di un paese come l'Italia, in cui alla diminuzione dei disoccupati non si associa una discesa degli inattivi, come invece accade in Spagna e nella quasi totalità dei paesi europei. Ad una moltitudine di persone viene negata di fatto la possibilità di una vita migliore, non solo da un punto di vista economico ma anche e soprattutto di partecipazione civica, per carenza di risorse e di servizi deputati ad accrescere il livello di occupabilità dei singoli e a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ancora una volta sono le persone del Sud Italia ad essere maggiormente colpite dal fenomeno dello scoraggiamento, il quale tende ad amplificarsi quando al tratto territoriale si assommano altre categorie dall'elevato rischio di esclusione sociale come l'essere donna, con figli e con una bassa istruzione:

nel Meridione l'incidenza delle donne che cercano non attivamente lavoro supera il tasso di disoccupazione; risulta evidente quindi la presenza di una quota significativa di popolazione femminile che vorrebbe lavorare ma che non ha svolto azioni di ricerca nel limite dei trenta giorni [...] Anche la mancanza di competenze specifiche influenza negativamente l'intensità nella ricerca del lavoro [...] Lo svantaggio della componente femminile nelle regioni del Mezzogiorno si associa anche alla presenza di carichi familiari [Istat 2008: pp. 185-6].

Date queste premesse non desta alcuna sorpresa constatare che in Italia il tasso di occupazione femminile dall'anno successivo alla ratifica delle strategie di Lisbona è cresciuto di soli sei punti percentuali, arrivando nel 2008 a poco più del 47%, ben al disotto dell'obiettivo finale del 60% da raggiungere entro il 2010. Invece la Spagna, pur partendo da un tasso di occupazione femminile leggermente superiore al nostro (43,1 contro 41,1%), è riuscita ad incrementare di anno in anno la presenza di donne nel mondo del lavoro, attestandosi nel 2008 al 54,9% (vedi Grafico 3).

Grafico 3

Andamento dei tassi di disoccupazione e di inattività in Italia e Spagna:
Anni 2001-2008 (fonte: Eurostat)



Tornando all'ultimo rapporto dell'Istat sulla situazione del Paese, all'interno di questo documento sono ben esplicitati i riflessi di una vita sospesa tra disoccupazione e inattività:

sfiduciate dalle prospettive lavorative, queste persone abbandonano in molti casi la ricerca di un impiego, *contribuendo per tale via da un lato a mantenere basso il livello della disoccupazione, dall'altro ad alimentare la "zona grigia" [...].* Le difficoltà generate dalla fase recessiva hanno quindi stimolato un generale percorso di avvicinamento dei diversi gruppi appartenenti all'area dell'inattività verso il confine della partecipazione e, al contempo, hanno indebolito il flusso verso l'inattività degli individui provenienti dall'area della disoccupazione, determinando così per il 2008 una coesistenza della figura del "lavoratore aggiunto" e di quella del "lavoratore scoraggiato" [Istat 2009: pp. 189-90, corsivo mio].

Si assiste quindi ad una trasmigrazione di migliaia di individui dall'area della partecipazione (forze di lavoro) a quella della non partecipazione lavorativa. Uno spostamento, questo, che è alla base dell'abbassamento, più fittizio che effettivo, del tasso di occupazione registrato in questi ultimi anni. Il timore è dunque che il fenomeno dello scoraggiamento nei prossimi mesi possa ulteriormente amplificarsi, dato il perdurare della crisi economica. Lo sconforto sarà constatare tale fatto solo fra un anno, quando verrà presentato il prossimo numero sulla situazione socio-economica del Paese.

Per il cambiamento: esclusione sociale e diritti di cittadinanza (statistica)

Negli ultimi anni è aumentata la “zona grigia” della partecipazione al lavoro. Una zona questa popolata da una moltitudine di “lavoratori scoraggiati” che hanno rinunciato a cercare un impiego, versando oggi in una condizione minacciata dal rischio di emarginazione sociale. Escluse dalle “statistiche ufficiali” queste persone sono il segno della difficoltà del nostro Paese di dar effettivo impulso agli obiettivi e alle strategie di Lisbona.

I lavoratori scoraggiati rappresentano il risultato più eloquente dell'inefficacia della riforma del sistema di collocamento pubblico (D. Lgs. 297/2002) che, nelle intenzioni degli estensori di tale provvedimento, aveva lo scopo di agevolare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Ciononostante questo esercito di “invisibili”, che si ingrossa di anno in anno, non sembra far notizia. Nei Tg di mezza sera si commenta la salita o la discesa di mezzo punto percentuale del tasso di disoccupazione, senza poi interrogarsi sulle ragioni che hanno mosso l'indicatore verso l'alto o, viceversa, verso il basso.

Allo stesso modo, questi disoccupati all'ombra del tasso (di disoccupazione) non trovano spazio nelle statistiche e nei documenti di fonte governativa come, ad esempio, nell'ultimo Programma Nazionale di Riforma 2008-2010, in cui sono illustrate le azioni del governo per dare impulso alle strategie di Lisbona: il problema della (non) partecipazione al mercato del lavoro (par. 2.7, p. 19) viene affrontato in modo vago e sintetico, senza alcun riferimento al fenomeno dello scoraggiamento che, come si è ampiamente commentato, l'Istat ha iniziato a prendere in grande considerazione dal 2004 in poi. Ed è questo silenzio “istituzionale” che più sconcerta se, da ultimo, si considerano gli effetti che può produrre sul tessuto economico, soprattutto in quelle aree e per quelle categorie sociali tradizionalmente più vulnerabili. Un esempio concreto, in tal senso, è descritto da Linda Laura Sabbadini:

già dallo scorso anno sono stati previsti incentivi per le imprese che avessero assunto donne. Ma la legge si applica soltanto alle aree definite “svantaggiate” a livello europeo: in base al regolamento n. 2204/2002 della Commissione europea è “svantaggiata” la regione in cui il tasso medio di disoccupazione superi il 100 per cento della media comunitaria da almeno due anni e dove la disoccupazione femminile abbia superato il 150 per cento del tasso di disoccupazione maschile dell'area considerata in almeno due degli ultimi tre anni. Che cosa è successo con il calcolo di questi due indicatori? È successo che una regione come la Calabria, dove nel 2007 il tasso di occupazione femminile è pari al 31 per cento, non è rientrata nelle aree

che possono usufruire delle misure. Ciò è dovuto alla scelta dell'indicatore di disoccupazione per definire l'area svantaggiata e individuare la differenza di genere. Negli ultimi anni in Calabria, come nel resto del Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione è sì diminuito (tra il 2004 e il 2007, rispettivamente dal 14,3 all'11,2 per cento e dal 15 all'11 per cento) raggiungendo il minimo storico, ma ciò è avvenuto al prezzo di una crescita dell'inattività femminile, cioè le donne hanno smesso di cercare lavoro anche perché scoraggiate. Il tasso di disoccupazione non tiene conto dello scoraggiamento. (...) Ebbene, nonostante il pregevole sforzo condotto a livello europeo nell'adottare un approccio di genere, l'indicatore scelto si è rivelato non adeguato allo scopo. Non solo, infatti, è fondamentale adottare un approccio di genere, ma è necessario individuare gli indicatori che realmente servono a misurare lo svantaggio. [Sabbadini, luglio 2008].

Per concludere, il vasto consenso da parte dei *leader* dei principali paesi industriali sulla necessità di riscrivere le regole dell'economia, dovrebbe fondarsi in concreto sulla ridefinizione degli indicatori statistici attraverso i quali leggiamo le trasformazioni del nostro tempo. Riconoscere e circoscrivere adeguatamente un problema, come ad esempio quello della partecipazione al mercato del lavoro, è una condizione indispensabile per progettare e realizzare risposte efficaci. Si è visto, infatti, come la discesa del tasso di disoccupazione non rappresenti necessariamente un segnale di buona salute economica anzi, al contrario, nelle regioni più svantaggiate del nostro Paese questo indicatore cela situazioni di estremo disagio sociale, che colpiscono soprattutto le persone più fragili e tradizionalmente svantaggiate (*in primis* le giovani donne).

Ripensare il modo in cui si misura la disoccupazione rappresenta un primo passo per voltare pagina, prendendo le distanze da un sistema di regole che ha prodotto, ancor prima di una profonda recessione economica, la rimozione degli esclusi nei documenti ufficiali e nelle statistiche.

Il 2010 oltre ad essere l'anno in cui verranno valutati i risultati ottenuti dagli Stati membri rispetto agli obiettivi fissati nel 2000 a Lisbona, sarà anche l'anno europeo contro l'esclusione sociale: un'occasione questa nella quale, forse, converrebbe cominciare a ragionare su nuovi criteri di valutazione delle dinamiche occupazionali, così da mettere a fuoco i reali contorni del fenomeno della non partecipazione al mercato del lavoro, e insieme far uscire dall'ombra chi oggi è invisibile persino alle statistiche.

bigliografia

- GALLINO, L. [2005] *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino.
- Istat
- [2005] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*.
- [2008] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2007*.
- [2009] *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008*.
- FERRERA, M.
- [1993] *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna: Il Mulino.
- [1996] *Il modello sud-europeo di Welfare state*, in «Rivista italiana di Scienza Politica», XXVI, n. 1, pp. 67-101.
- SABBADINI, L. L. [2008] *Quegli indicatori nemici delle donne*, in «www.lavoce.info», del 01/07/08.
- VIVIANO, E. [2003] *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione al lavoro in Italia*, in «Politica Economica», XIX, n. 2, pp. 161-190.

note

¹ A tal proposito è da sottolineare il richiamo esplicito alle regole e allo sviluppo sostenibile da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione del consueto messaggio radio televisivo di fine anno: «È una grande prova e occasione non solo per l'Italia. La portata della crisi è tale da richiedere imperiosamente il massimo sforzo di concertazione tra i protagonisti dell'economia mondiale, per definire nuove regole capaci di assicurare uno sviluppo sostenibile, ponendo fine alla frenesia finanziaria che ha provocato stravolgimenti e conseguenze così gravi. Il mondo in cui viviamo è uno, e come tale va governato».

² Frutto di questa concezione è, ad esempio, il fallimento delle strategie internazionali volte a ridurre le emissioni di CO₂ nell'aria. A tal proposito l'Italia si è opposta strenuamente sostenendo che gli obiettivi fissati per la riduzione delle sorgenti inquinanti avrebbero penalizzato eccessivamente il nostro sistema produttivo, favorendo altri Stati.

³ Dal lato dell'occupazione occorre sottolineare come all'interno dei "nuovi occupati" sia cresciuta la quota di lavoratori assunti con contratti atipici.

⁴ Sono molte le istituzioni che hanno prodotto previsioni sull'andamento del tasso di disoccupazione (dalla Confindustria ai Sindacati confederati; dalla Commissione europea alla Banca mondiale; etc.) ognuna delle quali prevede per il nostro paese un aumento costante dei disoccupati per tutto il 2009. Ultimamente, nel discorso di chiusura dell'assemblea ordinaria dei partecipanti, il Governatore Draghi ha indicato per il 2009 un livello di disoccupazione del 10%.

⁵ A tal proposito, già nel 2002 (25 agosto) il Corriere della Sera, prendendo spunto da uno studio della Banca d'Italia, sosteneva che: "La possibile sottovalutazione dei dati statistici rispetto alla realtà riguarda anche la disoccupazione. Che potrebbe risultare sensibilmente più alto di quello ufficialmente registrato dalle statistiche, di due punti esatti: 12,7%, con riferimento al 2000, contro il 10,7%. Queste sono le conclusioni cui perviene uno studio della Banca d'Italia, che fornisce una chiave di lettura critica delle definizioni di «disoccupazione e partecipazione» nel nostro Paese. L'indagine contesta, in particolare, la metodologia statistica ufficiale, che non include fra i disoccupati coloro che non hanno avviato una concreta ricerca di lavoro entro il mese che precede la rilevazione stessa". Per una trattazione critica sulla definizione di disoccupazione si rimanda al saggio di Eliana Viviano [2003].

⁶ In quell'anno gli istituti di statistica dei paesi OCSE hanno adottato un nuovo sistema di classificazione della disoccupazione elaborato dall'ILO.

⁷ Per una prima analisi del profilo dei giovani scoraggiati si veda l'intervento di Gianfranco Zucca in questo numero di Formazione & Lavoro.

⁸ Rapporto tra le persone non appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.

⁹ La scelta di considerare la Spagna è dettata da almeno due considerazioni di fondo: al pari del nostro paese, il sistema di welfare spagnolo è inserito nella classificazione di Maurizio Ferrera [1993 e 1996] tra i modelli di tipo mediterraneo; nell'arco di tempo preso in esame, mostra una situazione di partenza molto simile all'Italia, per quanto riguarda gli indicatori presi in considerazione.